

II° CONGRESSO DI DEMOCRAZIA PROLETARIA DEL FRIULI APRILE 1988

PROPSTA DI TESI PARTE IV°

AUTOGESTIONE ED ECONOMIA AUTOCENTRATA

1) CHE COS'E' L'AUTOGESTIONE E PERCHE' L'AUTOGESTIONE?

La nuova dimensione del lavoro

Verso quale liberazione?

Quali prospettive per il movimento operaio?

I nuovi soggetti sociali sono portatori di potenzialità autogestionarie?

Chi è il nuovo soggetto rivoluzionario?

La giustezza del principio "Lavorare meno-lavorare tutti".

Significato del part-time.

2) AUTOGESTIONE ED AUTOCENTRATURA DELL'ECONOMIA

Legame inscindibile tra proposta autogestionaria ed autocentratura dell'economia.

Autocentratura vuol dire autarchia?

Autocentratura dell'economia ed autonomia istituzionale.

Tutto il potere a chi lavora!

E' sufficiente limitare la produzione ed i consumi?

3) VERSO UNA SOCIETA' AUTOGESTITA

Autocentratura come obiettivo delle lotte territoriali

Per una nuova etica del risparmio e dell'investimento.

Cicli di produzione e commercializzazione autonomi: il ruolo delle finanziarie.

Organizziamo la produzione

L'economia autocentrata cerca nuovi territori per nuove alleanze: Veneto, Carinzia, Slovenia. Rapporti Nord-Sud.

L'economia autocentrata produce nuovi rapporti e libera dalle clientele.

L'alterità di un sistema economico autocentrato: no all'efficientismo capitalista e al migliorismo riformista.

Un movimento popolare di lotta per la costruzione di un'economia autogestita.

4) IPOTESI E MODELLI DI PROGETTUALITA' AUTOGESTITE

il caso del CONFABI

un possibile modello nel campo dei servizi assistenziali

autogestire un comune

1) CHE COS'E' L' AUTOGESTIONE E PERCHE' L'AUTOGESTIONE?

La nuova dimensione del lavoro.

Il marxismo è in crisi, perchè è in crisi il movimento operaio. Specularmente, il capitalismo non è in crisi perchè ha imparato a "dominare e governare la non soluzione dei problemi"; in primo luogo la contraddizione tra capitale e lavoro, tra produzione ed inquinamento, tra libertà e liberazione. (libertà intesa come status dell'essere sociale, libero di "scegliere" in un pianeta di prodotti e liberazione come processo di superamento collettivo della condizione di non-potere).

In un secolo di storia del m.o. abbiamo assistito in realtà non ad una "lotta per la liberazione dal potere capitalistico, ma ad una lotta per la presa tout-court del potere". In realtà la fabbrica non era il luogo della liberazione, ma il luogo della lotta politica per il dominio di essa, stanti i rapporti esistenti di produzione, di gerarchia, di mercato. Si lottava per il cambiamento dei rapporti di proprietà (proprietà statale; proprietà sociale dei mezzi di produzione) non per il cambiamento dei rapporti di produzione esistenti.

Il proletariato era sostanzialmente "eterodiretto" da un'ideologia che predicandone la liberazione dalle catene dello sfruttamento, ne preparava la continuità dello stato di subordinazione in un contesto in cui cambiava solo la classe sociale al potere, ma non i vecchi rapporti sociali "sui quali può essere ricostruito un sistema di sfruttamento simile a quello che si è creduto di rovesciare definitivamente". (C.Bettelheim: Le lotte di classe in URSS 1917/1923).

Il proletariato diventava così "classe rivoluzionaria" in virtù di un ragionamento che poteva trasformarsi in realtà solo "attraverso un processo di auto-coscienza". "Marx credeva di aver finalmente trovato nell'operaio polivalente la figura del proletariato, del soggetto della storia incarnato in un individuo in carne ed ossa. Ma Marx si è sbagliato. E con lui si sono sbagliati tutti quelli che pensavano che il perfezionamento delle tecniche di produzione e la loro automazione avrebbero soppresso il lavoro non qualificato e lasciato sussistere solo i lavoratori tecnici di un livello relativamente elevato...capaci di autogestire la produzione. Si sa che ciò che è successo è esattamente il contrario...Il capitale è riuscito, al di là di tutto ciò che si poteva prevedere, a ridurre il potere operaio sulla produzione". A.Gorz: Addio al proletariato. pag.36).

L'operaio individuo non è riuscito ad interiorizzare il lavoratore collettivo e sottomettere così al suo controllo il processo sociale di produzione. L'ostacolo non stava tanto nell'organizzazione gerarchica del lavoratore collettivo, quanto

"in ciò che rende gerarchica tale organizzazione e cioè la dimensione delle unità di produzione, la loro dipendenza, la divisione del lavoro, territoriale, sociale e tecnica che esse incarnano". (Gorz: cit. pag. 38).

Il capitalismo, invece, o meglio la divisione capitalistica del lavoro, ha distrutto il duplice fondamento del "socialismo scientifico". Oggi, infatti

- 1) il lavoro operaio non comporta più del potere;
- 2) il lavoro non è più un'attività specifica del lavoratore: esso non ha più il problema di "identificarsi" col suo lavoro per liberarsene.

Cadendo la possibilità di riconoscersi nel proprio lavoro, cade la possibilità di riconoscersi come classe lavoratrice. La crisi della c.o. porta, infatti, dritti alla crisi del socialismo in quanto movimento sociale di liberazione basato sull'affermazione dell'esistenza di una c.o.

Al lavoratore non resta che il compito di "liberarsi dal lavoro", rifiutando contenuto, modalità, natura e necessità. Ciò comporta tuttavia la negazione dell'esistenza di una c.o. e quindi la negazione di un secolo di storia del m.o.. Tuttavia la crisi della c.o. è la crisi di un mito più che di un essere realmente esistente oggi.

Va infatti preso atto che essa è oggi una categoria superata come quella di "proletariato" e che, al posto del lavoratore collettivo, sta nascendo una non-classe di non-lavoratori che prefigurano, nel senso stesso della società esistente, una non-società nella quale le classi sarebbero abolite unitamente al lavoro stesso e a tutte le forme di dominio.

"Questa non classe, a differenza della classe operaia, non è prodotta dal capitalismo, nè suggellata dai rapporti capitalistici di produzione; essa è prodotta dalla crisi del capitalismo e dalla dissoluzione, sotto l'effetto di tecniche produttive nuove, dei rapporti sociali di produzione capitalistici. La negatività di cui la classe operaia doveva essere portatrice, secondo Marx, non è affatto scomparsa; essa si è spostata e radicalizzata in un luogo nuovo. E, spostandosi, essa ha assunto una forma ed un contenuto che negano contemporaneamente ed in modo diretto l'ideologia, la base materiale, i rapporti sociali e l'organizzazione giuridica (lo Stato) del capitalismo. E questa non-classe ha sulla classe operaia di Marx il vantaggio supplementare di essere immediatamente cosciente di sé stessa, cioè un'esistenza indissolubilmente oggettiva e soggettiva, collettiva e individuale. Questa non-classe, infatti, include l'insieme degli individui che si ritrovano espulsi dalla produzione per il processo di abolizione del lavoro, o sottoccupati rispetto alle loro capacità a causa dell'industrializzazione (cioè dell'automazione e dell'informatizzazione) del lavoro intellettuale. Essa include l'insieme di quei lavoratori in sovrannumero della produzione sociale che sono i disoccupati attuali e virtuali, permanenti e temporanei, totali e parziali. Essa è il prodotto della vecchia società, fondata sul lavoro: sulla dignità, sulla valorizzazione, l'utilità sociale, il desiderio del lavoro. Essa si estende a quasi tutti gli strati della società, ben al di là di quelli che le Pantere Nere chiamavano i "lumpen" e che contrapponevano alla classe degli operai stabili, sindacalizzati, protetti da un contratto di lavoro e da una convenzione collettiva". (A. Gorz: cit. pag. 79).

"A differenza del proletario di Marx, il neoproletario non si definisce più attraverso il suo lavoro e non può più essere definito attraverso la sua posizione in seno al processo sociale di produzione. La questione di sapere dove inizi e dove finisca la classe degli operai produttivi, in quale categoria si debba collocare il cinesiterapista, l'impiegato di un ufficio del turismo, l'"animatore" dei villaggi-vacanze, il programmatore analista, l'impiegato di un laboratorio di analisi biologiche, il tecnico delle telecomunicazioni, questa questione cessa di avere qualsiasi importanza e interesse a partire dal momento in cui una massa in aumento, virtualmente maggioritaria, di gente che passa da un "lavoro" ad un altro apprende un mestiere che non esercita mai in modo regolare, fa degli studi senza sbocco e senza possibile utilità pratica, abbandona gli studi iniziati o viene bocciata alla maturità "perchè tanto non serve a niente", poi lavora come avventizio durante l'estate, come vendemmiatore durante l'autunno, come venditore in dicembre, come operaio comune in primavera. La sola cosa certa, per tutti costoro, è che essi non sentono di appartenere alla classe operaia, nè ad alcun'altra classe". (A.Gorz: cit. pag. 1).

"Il rovesciamento rispetto all'idea marxiana del proletariato è completo. Non solo il proletariato non è più il soggetto possibile del lavoro produttivo sociale; si pone, anzi, come soggetto con il rifiuto del lavoro sociale, con la negazione di un lavoro percepito come negazione (cioè alienazione).

...Lo sviluppo tecnologico non va nel senso di una possibile appropriazione della produzione sociale da parte dei produttori. Esso va nel senso di un'abolizione dei produttori sociali, ... Quale che sia il numero degli impieghi che sussisteranno nelle industrie e nei servizi quando l'automazione avrà raggiunto il suo pieno sviluppo, questi impieghi non potranno essere fonte di identità, di senso e di potere per chi li occupa. Perchè l'ka quantità di tempo necessario alla riproduzione, non di "questa" società e dei suoi rapporti di dominio, ma di una società vitale che disponga di tutto ciò che è necessario e utile alla vita, questa quantità è in rapida diminuzione. Essa potrebbe occupare solo due ore al giorno o una decina di ore alla settimana, o anche quindici settimane all'anno, o una decina di anni in una vita. Il mantenimento di una durata molto superiore di lavoro sociale nel quadro della società attuale, invece di ritardarla, accelera la svalutazione (in senso etico) di tutto il lavoro. Durata del lavoro e livello di occupazione sono, in effetti, mantenuti artificialmente elevati da attività in cui la produzione del superfluo e del necessario, dell'utile e dell'inutile, di ricchezza e di spreco, ... sono inestricabilmente mescolate e dove intere fasce dell'attività economica hanno l'unica funzione di "dare lavoro" cioè di produrre per far lavorare". In tale situazione "il lavoro si trova completamente privo di senso. Esso ormai ha solo lo scopo di "occupare le persone" e di perpetuare con ciò i rapporti sociali di subordinazione, di competizione, di disciplina sui quali si basa il funzionamento del sistema dominante". (A.Gorz: cit. pag. 82-83).

"Il rovesciamento dell'ordine delle priorità, con la subordinazione del lavoro sociale a scopo economico all'espansione delle attività della sfera di autonomia individuale, è in corso in tutte le classi delle società sviluppate, soprattutto all'interno del neoproletariato industriale: la "vera vita" inizia fuori del lavoro, il lavoro diventa un mezzo per allargare al di fuori della sfera del non-lavoro, esso è l'occupazione temporanea attraverso cui gli individui acquistano la possibilità di perseguire le loro attività principali. Si tratta di una mutazione culturale che avvia il passaggio alla società post-industriale. Essa implica un sovvertimento radicale dell'ideologia, della scala dei valori, dei rapporti sociali instaurati dal capitalismo. Ma essa sopprimerà il capitalismo solo se il suo contenuto latente verrà esplicitato da un'alternativa al capitalismo che anticipi il mutamento culturale in corso e lo prolunghi in campo politico". (A.Gorz: cit. pag. 92).

AUTONOMIA ED ETERONOMIA PRATICHE: LE DUE SFERE.

"...Questa era già un'intuizione di Marx alla fine del III° libro del Capitale, quando affermava che la "sfera della libertà" (cioè dell'autonomia) inizia solo al di là di una "sfera della necessità" (cioè dell'eteronomia) che bisogna ridurre ma che è impossibile sopprimere. E' assegnandole uno spazio, e non negandone la realtà, che si tratta di ridurre questo spazio, nella misura in cui è possibile, e le si potrà impedire di dominare con la sua razionalità l'insieme delle attività individuali. "Di fatto il regno della libertà comincia solo là dove cessa il lavoro determinato dalla necessità e dalla finalità esterna: si trova, quindi, per sua natura oltre la sfera della produzione materiale vera e propria. Come il selvaggio deve

lottare con la natura per soddisfare i suoi bisogni, per conservare e riprodurre la sua vita, così deve fare anche l'uomo civile e lo deve fare in tutte le forme della società e sotto tutti i possibili modi di produzione. A mano a mano che egli si sviluppa, il regno delle necessità naturali si espande, perchè si espandono i suoi bisogni, ma al tempo stesso si espandono le forze produttive che soddisfano questi bisogni. La libertà in questo campo può consistere solo in ciò, che l'uomo socializzato, cioè i produttori associati, regolano razionalmente questo loro scambio organico con la natura, lo portano sotto il loro comune controllo, invece di essere da esso dominati come da una forza cieca; che essi eseguono il loro compito con il minore possibile impiego di energia e nelle condizioni più adeguate alla loro natura e più degne di essa. Ma questo rimane sempre un regno della necessità. Al di là di esso comincia lo sviluppo delle capacità umane che è fine a sè stesso, il vero regno della libertà, che tuttavia può fiorire soltanto sulle basi di quel regno della necessità. Condizione fondamentale di tutto ciò è la riduzione della giornata lavorativa" (K.Marx:Il Capitale: libro III°, sez.VII° cap.48). Si può constatare che, contrariamente ad una concezione diffusa, Marx non afferma affatto che l'autogestione, da parte dei produttori associati, della produzione materiale realizza il regno della libertà. Al contrario, egli afferma che la produzione materiale è sottoposta alle necessità naturali (di cui fanno parte le leggi fisiche di funzionamento dei grandi apparati) e che nell'ambito della produzione materiale, la libertà si riduce a lavorare il più dignitosamente, il più efficacemente e dunque per il minor numero di ore possibile. E' a questo che deve tendere l'autogestione."(A.Gorz: cit.: pag.105).

FINE PREMessa

Inizio testo possibili tesi.

Tuttavia il lavoro, il tempo di lavoro, va assumendo una nuova dimensione. Dal lavoro di fabbrica, d'ufficio) inteso come luogo di realizzazione del proprio essere sociale, luogo di autoaffermazione, luogo di appropriazione del ciclo produttivo-riproduttivo (luogo anche in cui si realizzava l'identificazione di classe e da cui partiva la spinta rivoluzionaria per il cambiamento dei rapporti di forza sociali), (si pensi a tutta l'ideologia del lavoro nella cultura del mov.op. - il lavoro come luogo di massima assunzione di responsabilità verso la società - la militarizzazione del lavoro di Trotskji - ecc.), il lavoro diventa sempre più luogo di rifornimento di denaro per svolgere altrove e altrimenti la propria vita (per quanto viene concesso ad ognuno di costruirsi la propria nicchia ecologica al di fuori di ogni obbligo o pressione di tipo sociale: la tendenza è al massimo dell'individualismo).

Ora, di fronte alla crisi del m.o. quale movimento rivoluzionario in grado di proporre per sé e per tutta la società una possibilità unitaria-collettiva di cambiamento, di fronte alla crisi di valori e del rapporto lavoro-produzione, in quanto risulta immediatamente verificato che non è con più potere sul ciclo di produzione che, oggi, si attua il socialismo (ammesso che ci siano luoghi e spazi per avere più potere!) si delinea una nuova tendenza e prospettiva: la negazione del lavoro dipendente, eteronomo, del lavoro come merce di scambio da parte di una classe di non-lavoratori e l'affermazione del lavoro come luogo o momento di una produzione autonoma, produttrice di valori d'uso. Il lavoro non serve la produzione, ma è dal "bisogno" di lavoro che scaturisce la produzione.

possiamo definire il lavoro dipendente come "sfera della necessità" e quello autonomo come "sfera della libertà".

Lavorare meno (nei servizi sociali, nella fabbrica, nell' terziario) lavorare tutti per garantire ed aumentare la possibilità di maggior spazio di autonomia ad ognuno è oggi non solo una possibilità reale, anche all'interno dell'attuale organizzazione sociale del lavoro, ma diventa di per sé proposta rivoluzionaria (e quindi necessaria per chi si propone il cambiamento degli attuali rapporti di potere sociali) in quanto nega la logica dell'organizzazione della produzione: che la gente si riappropri dei modi e dei tempi del cosa e per chi produrre, è in totale controtendenza rispetto alla cultura dominante della produzione capitalistica che è invece accentratrice ed alienante.

L'idea che produzioni e consumi possano essere decisi a partire dai bisogni è un'idea politicamente sovversiva. Non più quindi il possesso del ciclo di produzione è il terreno di svolgimento del processo rivoluzionario, ma la negazione del tempo di lavoro dipendente, come tempo prevalente nella vita quotidiana, e l'affermazione del diritto al lavoro autonomo sono gli obiettivi di un nuovo movimento di opposizione per il socialismo.

QUALI PROSPETTIVE PER IL MOVIMENTO OPERAIO?

Tale movimento è socialmente individuabile non tanto nella classe lavoratrice che, per certi versi, rappresenta uno degli strati garantiti della società e, in quanto tale, relativamente poco incline a modificare il suo stato, ma nella non-classe dei non-lavoratori, in coloro che nulla hanno da perdere, negli emarginati, i sottoccupati, i disoccupati, le donne, i cassintegrati, gli stranieri, gli occupati a tempo parziale, ecc. E' con costoro che si costruisce una speranza di liberazione perchè a queste persone è negato "identificarsi" con il proprio lavoro, sia con quello eteronomo, che non hanno, se non saltuariamente, sia con quello autonomo, che non possono ancora avere se non parzialmente.

Il m.o. inteso in senso classico non è più portatore oggettivo di pulsione al cambiamento, ma vi ci è trascinato da altre aggregazioni di soggetti sociali (vedi caso Farmoplant).

2) AUTOGESTIONE ED AUTOCENTRATURA

Abbiamo detto che elemento di fondo di una teoria economica rivoluzionaria è la sottomissione della produzione ai bisogni: non ci addentriamo nel concetto di bisogni: accettiamo che, oggi, nell'attuale società consumista, essi sono gonfiati e creati ad arte per soddisfare le esigenze della produzione, che oggi vige esclusivamente una dimensione di scambio delle merci e che tutto è considerato (o considerabile) merce. L'affermazione e la costruzione di un sistema economico basato sui bisogni, sulla razionalità (e non sullo spreco), sulla salubrità (e non sull'inquinamento) è totalmente estranea al modo di concepire oggi l'economia ed è questione antica, in realtà, quanto la storia dei movimenti rivoluzionari socialisti.

"Come si sostituisce un sistema economico fondato sulla ricerca del massimo spreco con un sistema fondato sulla ricerca del minimo spreco?" (A.Gorz: p.131: cit.). Siamo nella sfera delle affermazioni generali e teoriche, ma

economizzare domani; cioè un sistema che soddisfi i bisogni (tutti i bisogni) con prodotti più durevoli; un sistema, dunque, che rallenti il ciclo produttivo e si ponga l'obiettivo di autolimitarsi. Autolimitazione e rallentamento sono i presupposti per produrre meglio ed inquinare di meno. Va colto qui un nesso profondo tra autogestione ed esigenze ambientaliste.

Non è detto che per ottenere ciò dovremo "lavorare" di meno: sicuramente minore sarà il lavoro eterodiretto, ma quello "autonomo" cioè liberato, potrà anche essere maggiore, perchè sceglieremo noi quanto e quando lavorare.

Lavorare meglio per produrre di più e per consumare di meno. Diventa evidente che, dentro un quadro del genere, aumenta notevolmente lo spazio per la "produzione", cioè la valorizzazione di valori non mercantili, come la convivialità, l'equità, la fratellanza, la solidarietà, la condivisione che oggi sono solo espressioni verbali o, quando va bene, esperienza dei ritagli di tempo.

Una società "autonoma" ha bisogno di sperimentare nuove forme di vivere in comune, di produrre, di consumare; ha bisogno di un'organizzazione fortemente decentrata, cioè articolata e conforme alle esigenze della base, ha grande bisogno di tecnologie appropriate e informatizzazione spinta.

Non è per nulla una prospettiva da "grande ritorno al passato" da "economia di villaggio"; è anzi una prospettiva di massima integrazione e massima autonomia tra gruppi territorialmente distinti. Ma per fare ciò occorre conquistarsi con la lotta, rispetto alle istituzioni totali, (fabbrica, ufficio, pubblico impiego) gli spazi. In realtà stiamo verificando che l'uso capitalistico di processi di ammodernamento elimina mano d'opera (operaia e/o impiegatizia) aumenta quindi la disoccupazione e lo sfruttamento di quella impiegata; i ritmi si fanno più serrati, il sindacato tratta prolungamenti degli orari, aumenta l'alienazione, come sensazione di inutilità e schizofrenia.

Da ciò la necessità di recuperare spazi autonomi, di libertà e creatività, di tempo liberato non per far niente, ma per condurre una vita diversamente attiva. Per ciò serve lavorare meno ore, porsi l'obiettivo del part-time, dell'orario elastico, della libertà di autogestirsi l'orario e la produzione, della turnazione egualitaria sui turni più alienanti, lavorare un giorno su due, una settimana su due, è concettualmente e strategicamente essenziale.

AUTONOMIA ED AUTOGESTIONE

Una prospettiva autogestionaria diventa possibile solo in un contesto di rafforzamento ed espansione dell'autonomia.

Autogestione per che cosa? Per impossessarci della fabbrica o dell'ufficio? Sarebbe qualcosa, ma non l'essenziale; abbiamo infatti detto che la liberazione passa attraverso la liberazione dal lavoro eteronomo. Autogestione, quindi, del lavoro proprio; organizzazione autocentrata della produzione per la soddisfazione dei bisogni sociali; autogestione del proprio spazio e del proprio tempo libero, autogestione dei propri ritmi. Risulta chiaro che per ottenere ciò occorre puntare ad una riduzione drastica dell'orario di lavoro; anche perchè ciò è oggi tecnicamente possibile e non solo moralmente doveroso. Una riduzione del 10% dell'orario di lavoro, è riconosciuto che comporta un aumento medio del 5% di m.d.o. La differenza delle ore lavorate in meno è recuperata con l'aumento della produttività, la diminuzione delle malattie, della fatica, degli incidenti, ecc.

Generalmente, però, si rischia di non comprendere il legame profondo tra sviluppo dell'autogestione e sviluppo e difesa dell'autonomia. Quest'ultima va, ovviamente, rivendicata ed intesa su diversi livelli: quello economico, quello istituzionale, del mercato, sociale, anche personale. Diventa radicalmente necessario rivendicare le due cose assieme e contemporaneamente. L'autonomia istituzionale di Comuni, Gruppi di Comuni, Regione, intesa come "sfera di poteri propri, sovrani, in determinate materie e non come delega di funzioni amministrative o anche decisionali, ma senza poter decidere sulla formazione e composizione della spesa, è la base necessaria per sviluppare un discorso sull'autogestione. Il Comune in particolare (e talora già il livello circoscrizionale o frazionale) può essere il primo livello in cui si organizza un'esperienza autogestionaria. Tuttavia va rimarcato che nell'attuale assetto delle cosiddette autonomie locali ciò è praticamente impossibile per due motivi: perchè l'ente locale è esecutore o, se va bene, fruitore di politiche che vengono decise centralmente - non riesce cioè a progettare nulla di autonomo sul proprio territorio e spazio sociale -; secondariamente perchè la sfera "dell'autonomia finanziaria" è talmente ridotta, i vincoli di bilancio (entrata ed uscita) sono talmente rigidi che si può ben dire che il 95% dei flussi finanziari è vincolato e finalizzato.

In questo quadro è urgente arrivare alla riforma della finanza locale

per affermare il diritto all'autonomia impositiva e finanziaria, che riveda i meccanismi di perequazione e di intervento statali, che sia, ovviamente, omogenea e compatibile con il più generale sistema di prelievo fiscale su reddito e sui patrimoni.

Solo in questo contesto, e per i livelli diversi dell'organizzazione istituzionale, passa una possibilità di sperimentazione ed affermazione generalizzata dell'autogestione come modello di organizzazione della società.

Il Comune, in una prospettiva di costruzione dell'autogestione, è il livello politico-territoriale fondamentale dell'organizzazione autogestoria dei lavoratori ed è anche la comunità economico-sociale basilare per la popolazione che vive in quel territorio.

AUTOCENTRATURA E' AUTARCHIA?

Va chiarita la differenza tra i due termini: autocentratura è "l'organizzazione di un sistema di criteri della razionalità delle scelte economiche fondato sulla legge del valore nazionale e a contenuto popolare; l'autocentratura non consiste nel rinunciare a qualsiasi relazione con l'estero, ma nel sottoporre i rapporti con l'estero alla logica di uno sviluppo interno che è indipendente da essi. L'autocentratura non richiede il rifiuto della tecnologia estera in quanto tale, in nome di un nazionalismo culturista; essa esige la consapevolezza che la tecnologia non è neutrale, nè in funzione dei rapporti sociali di produzione, nè in funzione dei modelli di vita e di consumo". (S.Amin: Lo sviluppo autocentrato.1987).

Autocentratura, per un paese a capitalismo avanzato come il nostro, significa riscoprire i valori dell'uguaglianza tra gli uomini e porli a criterio delle proprie scelte economiche; significa puntare a ristabilire nuove relazioni non solo tra Nord e Sud del pianeta; significa capire fino in fondo che le barriere di tutela e garanzia dei lavoratori dei lavoratori occidentali sono fra le cause e le condizioni strutturali dello sfruttamento del Terzo Mondo. Autocentratura è la massima affermazione della propria libertà sociale ed apertura al resto del mondo, quindi la negazione dell'autarchia; autocentratura è porsi come criterio ed obiettivo delle scelte economiche la massima crescita qualitativa del benessere, della sicurezza sociale, dell'uguaglianza.

L'autocentratura è quindi il modello di riferimento su cui costruire

un sistema d'impresе autogestite, condizione ineliminabile per il superamento del sistema capitalistico di sviluppo.

L'adozione di tale sistema di valori di riferimento e la sua costruzione non comporta automaticamente la costruzione del socialismo; certo è una forte spinta in tale direzione. L'uguaglianza produttiva, l'uguaglianza di fronte alla distribuzione del reddito, la democrazia del mercato, la partecipazione e la corresponsabilizzazione sono sicuramente elementi che avvicinano un orizzonte socialista per il futuro della società; e ciò sarà tanto più garantito quanto più ci si rifiuterà di fondare il proprio agire su "valori internazionali", sulla mondializzazione dell'economia.

La nostra ipotesi si delinea così in totale controtendenza rispetto al sistema di valori dominante (quello capitalistico-imperialistico) e a tutte le forme socialdemocratiche di sua "gestione al meglio", semplicemente perchè essa è "altra-diversa" nei valori di riferimento, come li abbiamo delineati finora.

AUTOCENTRATURA COME OBIETTIVO DELLE LOTTE TERRITORIALI

Fare lotta politica vuol dire porsi concretamente il problema del potere e della sua conquista e gestione. Una forza come D.P. non può, però, porsi come mera partecipazione ad una spartizione di spazi politico-istituzionali ed economici, interna agli assetti dati; la nostra scommessa è far emergere dalle contraddizioni sociali, dalle aspirazioni primitive di opposizione e protesta, l'orizzonte di una possibile organizzazione autonoma della propria esistenza che getti le basi per un suo estendersi e divenire egemonico.

A noi pare che dalle lotte sul territorio avvenute in questi ultimi 9 anni (pongo come partenza la lotta della gente di Pantianicco contro il riordino fondiario, poi rientrata per oggettiva impreparazione e debolezza) abbiamo dimostrato due cose: un'esigenza di rifiuto a scelte di cambiamento (nelle campagne, nell'organizzazione territoriale, nell'assetto del territorio, ecc.) che, più o meno coscientemente, si consideravano incomprensibili e comunque non rispondenti agli interessi immediati della maggioranza della popolazione; in secondo luogo emergeva la affermazione, molto più matura e cosciente, che al rifiuto del cambiamento doveva accompagnarsi la costruzione di forme diverse di organizzazione economica e, quindi, territoriale, consone ai propri bisogni e desideri.

Oggi siamo ad una fase cruciale: verificiamo l'esistenza (che probabilmente è molto più ampia di quanto non appaia) di una disposizione diffusa a ricercare soluzioni autonome, ovvero autocentrate, all'interno di un nuovo modello di sviluppo nel campo dell'agricoltura biologica (CONFABI) in quello dell'artigianato e della produzione di servizi (area Autogest), ma anche in quelli della definizione teorica di modelli possibili di sviluppo alternativi e di utilizzo diverso delle risorse; esempi abbiamo nel campo energetico, dei trasporti, dell'organizzazione del territorio. A questa ricerca D.P.d.F. ha dato un contributo notevole in questi anni.

Verifichiamo questa crescita, ma non siamo in grado di darle corpo e gambe per crescere ed affermarsi. Nel campo delle lotte territoriali (ambientaliste, pacifiste, agricole), il rischio che oggi il movimento di opposizione corre è quello di sottovalutare le proprie potenzialità di autonomizzazione, e quindi di crescita ed affermazione, e di "accontentarsi" di entrare nelle stanze del potere a gestire migliorismi possibili, ma che non modificano l'ossatura portante della società. Questa ci pare essere la tendenza leggibile nei Verdi locali, più intenti ed attenti a costruirsi un'immagine di disponibilità (verso il palazzo) condizionata che ad intraprendere un processo di convergenze nuove per un progetto di società egualitaria, socialista e autogestita.

Tale ossatura fondamentale è, oggi, qui caratterizzata da: predominio del mercato eteronomo; internazionalizzazione/europeizzazione del potere finanziario-industriale (Cogolo, Danieli, Fantoni, Pittini, Snaidero, Zanussi, Partecipazioni Statali, ecc.), centralizzazione dei poteri decisionali, limitazione delle garanzie democratiche di partecipazione, svuotamento dei poteri degli EE.LL.

Occorre superare questa impasse, coinvolgendo i movimenti sociali di opposizione, e le loro eventuali rappresentanze politiche, in una grande prospettiva di costruzione di un sistema autocentrato di imprese ed organismi autogestiti che si pongano il problema della disarticolazione del potere economico e politico e della affermazione dei propri diritti e valori alternativi e della relativa costruzione in forme proprie.

Se il movimento ambientalista non saprà imporre nel concreto esperienze di non-inquinamento, raccolta differenziata, rapporto dolce col territorio, costruzione di imprese energeticamente autosufficienti, se il movimento ^{nel campo delle} biologico non saprà affermare il proprio diritto ad un mercato autonomo e ad un'organizzazione autonoma del lavoro dei campi (oltre i sindacati attuali, costruendo proprie rappresentanze sindacali) se il pacifismo non darà segnali di nuova conflittualità oltre l'accordo Reagan-Gorbaciov, per una pratica locale del disarmo unilaterale e della difesa civile, se l'autonomismo non saprà affermare propri strumenti di identificazione e penetrazione (ormai Onde Furlane non basta più) per tutti questi movimenti verrà il momento dello sfaldamento e del riassorbimento in questa società alienante, forse in cambio di una piccola fetta di potere.

PER UNA NUOVA ETICA DEL RISPARMIO E DELL'INVESTIMENTO

Per dare gambe e strumenti ad un'ipotesi di costruzione di un sistema di imprese autogestite non si può prescindere dai rapporti con il mercato del denaro, cioè con gli istituti di credito. Questi sono infatti uno snodo essenziale di stabilizzazione del sistema, di selezione delle iniziative imprenditoriali, vero livello in cui, tramite conoscenze politiche, passa la possibilità di esistere o non esistere.

Il sistema bancario è, per chi ha bisogno di denaro per finanziare le proprie iniziative, oggettivamente un ostacolo quasi insormontabile: il sistema delle garanzie è solo parzialmente mitigato dalle coperture di Istituti ad hoc (COREGAFI o CONGAFI), e il meccanismo delle agevolazioni contributive pubbliche per l'abbattimento degli oneri finanziari è fortemente segnato dalla necessità di essere di questo o quel partito.

Entrambi sono soggetti ad una logica del profitto (finanziario e politico) che spesso è soffocante per chi desidera intraprendere un'iniziativa economica.

Nasce allora l'esigenza che il movimento autogestionario si dia anche propri strumenti di autofinanziamento per dare gambe ad obiettivi possibili non solo dal punto di vista quantitativo, ma soprattutto sotto il profilo

qualitativo. Crediamo a questo punto importante citare alcuni passi di un recente documento dell'Autogest in ordine a questi problemi. va rimarcata "la crescente attenzione ai grandi problemi della pace e del disarmo, della fame nel mondo e del degrado ambientale, dell'opulenza e del consumismo da una parte e del sottosviluppo e dell'impoverimento progressivo dall'altra, della doverosa cooperazione tra i popoli che impongono a tutti interrogativi inquietanti e sospetti legittimi circa i flussi speculativi e talora perversi di ingenti masse finanziarie, del tutto svincolate da considerazioni e da istanze di tipo etico; e sollecita, di riflesso, l'esigenza di ricercare iniziative e gesti che si pongano criticamente in uno spirito diverso, partendo, ad esempio, da una scelta di "obiezione monetaria", di rifiuto cioè di quella logica che facendo perno sui meccanismi di alienazione del proprio risparmio in cambio del massimo profitto, costringe di fatto a rinunciare ad ogni possibilità di controllo ed autodeterminazione della destinazione d'uso del suo valore economico. Sono consapevolezza nuove che stanno emergendo. Esse possono effettivamente contrastare determinati meccanismi di appiattimento all'esistente e di riproduzione delle "razionalità" dominanti, e promuovere, invece, nuovi orientamenti di costume." Siva delineando, insomma, e ad essa occorre dare gambe e strumenti di crescita e diffusione, una nuova disponibilità etica, per la quale occorre predisporre strumenti di raccolta di risorse finanziarie per una loro "canalizzazione in opzioni alternative dove sia privilegiata la qualità sociale dello sviluppo, del lavoro, della vita".

LA COSTRUZIONE DI UN SISTEMA AUTOCENTRATO DI IMPRESE AUTOGESTITE

Certamente la necessità di definire meglio alcuni orizzonti concettuali esiste; ma ciò non può farci dimenticare il compito ormai impellente di pensare e costruire un sistema autocentrato di imprese autogestite. Oggi, ogni livello del ciclo di produzione di un bene o di un servizio è attribuibile a persone o gruppi sensibili ad un'ipotesi autogestionaria. Per il passato di lotte sul territorio e nel campo dell'autonomismo, oggi il Friuli offre queste disponibilità e capacità che occorre organizzare e sinergizzare. La riflessione deve coinvolgere non solo i sistemi di economia autonoma (agricolto-

ri, artigiani, piccole industrie, terziario), ma anche i sistemi istituzionali a partire dai comuni piccoli, marginali, a forte polarizzazione economico-sociale, è possibile avviare esperienze autogestionarie di servizi, valorizzazione di professionalità in un'ottica non assistenzialistica, ma solidaristica, che valorizzi il valore sociale del lavoro, dell'autoproduzione di risorse; il lavoro in economia, contro il lavoro in appalto, come valore da recuperare, anche se non da assolutizzare, come momento di recupero, da parte dell'ente locale, di un proprio ruolo di "governo dell'economia locale" assolutamente diverso da quello svolto attualmente, per un recupero di occupazione e un coinvolgimento delle persone nella gestione della cosa pubblica.

L'ECONOMIA AUTOCENTRATA PRODUCE NUOVI RAPPORTI E LIBERA DALLE CLIENTELE

Gli effetti della presenza di un sistema autocentrato di imprese autogestite nella società locale, saranno profondi. Ma va sottolineata la valenza sociale di tale prospettiva e la sua adesione, fondamentale, ad un sistema di valori d'uso. Nella misura in cui la liberazione dal lavoro e nel lavoro sarà un risultato consolidato anche i rapporti sociali cambieranno perchè si avrà più tempo per fare cose che contano nella vita individuale e collettiva che non sarà più ritmata sui (dai) tempi di lavoro, ma al contrario sui tempi di libertà dal lavoro.

La propria autonomia d'impresa, supportata da un'autonomia finanziaria, diventa garanzia di libertà dal sistema di potere politico-clientelare; oggi tale tipo di vincolo è molto più grosso di quanto non si immagini e condiziona fortemente ogni iniziativa imprenditoriale, nuova o vecchia. A tale stato di cose, il movimento politico-sociale per l'alternativa deve cominciare a dare risposte adeguate in termini di autonomia, indipendenza, non ricattabilità, ribellione e denuncia.

L'ALTERITA' DI UN'ECONOMIA AUTOCENTRATA: NO ALL'EFFICIENTISMO CAPITALISTA E AL MIGLIORISMO RIFORMISTA.

Nell'arco delle forze politiche democratiche organizzate, presenti in Italia, tutte, esclusa D.P. e settori dei Verdi, hanno, come riferimento economico, l'attuale sistema economico capitalistico; esso è in realtà una forma

mista spuria di privato e pubblico e va intesa come un sistema reciprocamente condizionato dove la sostanziale libertà di accumulazione privata è ricambiata dall'ormai trasudante sistema delle tangenti e il regime delle contribuzioni ed agevolazioni è ricambiato dal più rigido controllo politico-sindacale sui lavoratori.

Democristiani, socialisti e comunisti sono dentro questa logica di "scambio condizionato" e pure il sistema "autonomo" della Lega delle Cooperative è oggi diventato sostanzialmente un gruppo retto da logiche di mercato non più volto alla costruzione di un sistema diverso in cui partecipazione, solidarietà e liberazione dal lavoro siano gli obiettivi di fondo, ma l'accumulazione e la valorizzazione del capitale, la produzione di valori di scambio.

Il rifiuto dell'efficientismo e del migliorismo nascono da questa esigenza: rifiutare un sistema generale di rapporti economici fondato sulla disuguaglianza e sugli scambi ingiusti, dove la remunerazione prima sia quella del capitale e del rischio; dove le contraddizioni locali sono riversate sugli anelli deboli del sistema (Terzo e Quarto Mondo - Meridione - immigrati - Paesi dell'Est) (vedi rapporto Warren sul riequilibrio delle economie forti in S.Amin).

Da questo punto di vista il sistema capitalistico può essere solo "addolcito" da ammortizzatori locali che massimizzino l'effetto di compatibilità concordata e pattuita che, però, non modificano la sostanza del processo.

PER UN MOVIMENTO POPOLARE DI LOTTA, PER LA COSTRUZIONE DI UN'IPOTESI AUTOGESTIONARIA IN FRIULI.

Diventa impellente per D.P.d.F. farsi promotrice, diventare asse portante e determinante della costruzione di un movimento popolare per la costruzione di un'ipotesi autogestionaria. A partire dalle realtà presenti nel nostro territorio, facendo forza e leva già dai livelli di organizzazione economica esistenti, si deve lavorare per la costruzione di un movimento popolare che identifichi nel progetto autogestionario ed autonomistico le basi per il cambiamento della società, trovando gli strumenti propri necessari per l'affermazione di tale progetto (a partire dalle lotte sul territorio, per il posto di lavoro, per una politica di pace, ecc.); tale movimento, che oggi in qualche modo già costituisce una parte potenziale non indifferente della nostra società

regionale e fa convergere aree riferentesi a D.P.d.F., all'ambientalismo, al pacifismo, alla sinistra cristiana, al nuovo autonomismo, a realtà di lavoro autonomo, sia dipendente che privato, deve diventare il soggetto politico e sociale in grado di coagulare tensioni libertarie, di rottura, rivoluzionarie presenti nella società; esso deve cominciare ad essere il luogo in cui si sperimentano nuove aggregazioni, nuove forme della politica, nuove esperienze politiche, e non solo per evitare il rischio di possibili sbarramenti elettorali, ma soprattutto per dare gambe e credibilità al verificarsi di un progetto.

Riteniamo di cogliere elementi già esistenti di tale soggetto rivoluzionario nel movimento ambientalista per la tutela del territorio, nel movimento autonomista facente capo ad Autonomie Furlane ed all'ipotesi di "Federazione dei gruppi autonomistici", nel Coordinamento dei gruppi pacifisti e di obiezione fiscale e quelli internazionalisti, raccolti nei gruppi d'azione anti-apartheid e di volontario internazionale; ma questo per quanto attiene al fronte sociale.

V'è da ritenere che anche sul fronte dell'economia, del mondo del lavoro, esistano già embrioni di soggetto in grado di partecipare o essere coinvolti in una prospettiva di autogestione. Senza dubbio v'è tutta l'area di imprese e persone orbitante attorno all'esperienza dell'Autogest, interessante per la solidità e continuità che sembrano contraddistinguerla e per la dimensione territoriale che ha assunto con la forma consortile (tutta l'Italia Settentrionale); in questo caso l'esperienza delle società finanziarie assume il carattere di snodo essenziale per la costruzione di un movimento autogestionario: la possibilità di raccogliere denaro, remunerarlo e imprestarlo alle associate che ne hanno bisogno sulla base di "garanzie ideali" e di trasparenza di bilancio, di bontà dell'iniziativa imprenditoriale e della solidità propria è rivoluzionario rispetto al sistema bancario e delle garanzie vigenti. Diventa perciò fondamentale mettere in essere tutte le forme possibili di rafforzamento delle finanziarie tramite la sottoscrizione popolare, la circolazione degli investimenti, il consolidamento legislativo, la diffusione sul territorio, la finalizzazione di flussi finanziari utilizzando anche parte del finanziamento pubblico dei partiti.

Ma anche nel mondo dell'agricoltura, dell'artigianato piccolo e medio, della piccola industria esistono singoli imprenditori suscettibili di essere

orientati ad un'ipotesi autogestionaria; per ciò occorre lavorare su ogni piano possibile di convincimento. Dall'area autonomista si possono recuperare molti soggetti disponibili; così pure dai quadri professionisti, ma anche da alcune esperienze di base nella scuola elementare e media, nei circoli culturali.

Un movimento popolare per l'autogestione deve anche porsi il problema delle proprie rappresentanze politiche. Ora l'esperienza insegna che non è sulla base delle adesioni ideologiche o, peggio ancora, sulla base di accordi di vertice che maturano più le alleanze sociali durature. D.P.d.F. è nell'ottica, da sempre, di chi non si pone il problema del potere come mera presenza e rappresentanza, nella maggior misura possibile, nelle istituzioni. Non è con 2, 3 o 10 consiglieri che si impongono e ottengono diversi rapporti di forza. L'ottica che noi vogliamo assumere e diffondere è quella della costruzione di un movimento che si confronti su un progetto e ad esso aderisca: questo progetto noi chiamiamo società autogestionaria sulla base di un'economia autocentrata; non vi sono modelli dati di riferimento, ma solo fini prevalenti: una crescita economica regolata dalla trasparenza dei bisogni, una crescita economica che massimizzi gli interessi popolari e territoriali, uno sviluppo in equilibrio energetico che comunque si ponga il problema del riequilibrio energetico e del contenimento degli sprechi e dell'inquinamento, della crescita degli spazi di democrazia e partecipazione (non intesa come assemblearismo, ma come dotazione sociale di strumenti di revoca e controllo), una diffusione di valori d'uso con possibile ritorno a forme di scambio anche in natura; una generale riduzione dell'orario del lavoro salariato, per un'espansione del tempo libero; un riequilibrio Nord-Sud che passi attraverso meccanismi di autolimitazione dei consumi e delle produzioni; una crescita del potere dei lavoratori, nei luoghi di lavoro, per una nuova stagione di egualitarismo e solidarietà.

Un movimento che si ponga questi obiettivi supera le divisioni e i particolarismi di partito, rompe gli steccati di una società consociata, organizzata per livelli trasversali impermeabili; ha la forza di liberare energie oggi fortemente compresse nella società, a cominciare dai luoghi di lavoro e, quindi,

dalle organizzazioni sindacali. Tale movimento può porsi da subito l'obiettivo di essere il 10% in termini elettorali e quindi forza in grado di imporre qualunque condizione alle forze storiche della sinistra, per un governo diverso della società.

Per esso D.P.d.F. ipotizza un cammino di crescita e convergenza dal basso, dal concreto, ponendo obiettivi intermedi di crescita e verifica, rispettando tempi di maturazione ed adesione, nella convinzione che l'adesione ai grandi progetti rivoluzionari si costruisce, nonostante il mito dell'efficienza e dell'immagine, da un lungo lavoro preparatorio e di consolidamento.

Ci si rende conto come tale ipotesi superi nel respiro, nei riferimenti e nelle ambizioni, una prospettiva puramente "verde" del futuro. Infatti, non possiamo neppure accontentarci del "migliorismo verde" per credere che la società cambierà nei suoi rapporti essenziali. Prova ne è la ripetuta disponibilità dimostrata dai livelli governanti a far proprie molte delle istanze verdi (ripristini, disinquinamenti, monitoraggi, controlli edilizi, limitazione nell'immissione di inquinanti nell'ecosfera); il problema sta, caso mai, nel costringere anche il movimento verde a schierarsi chiaramente con l'ipotesi autogestionaria ed a lavorare per essa.

Con ciò non si deve credere che lavorare per un'ipotesi autogestionaria significhi non partecipare alle giuste lotte ambientaliste che via via si rendono necessarie: la partecipazione di D.P.d.F. e/o del movimento autogestionario di cui essa fa parte alle lotte ambientali, sarà sempre nell'ordine della massima attenzione; ma la nostra percezione è che le ragioni di un movimento sociale per l'autogestione non si esauriscono lì, ma devono proseguire a livelli sempre maggiori nello sforzo di ricondurre a unità la progettualità e la coscienza dei soggetti sociali rivoluzionari.